

LETTURE: *Is* 25,6.7-9; *Sal* 24; *Rm* 8,14-23; *Mt* 25,31-46

Ieri, nella festa di tutti i santi, abbiamo ascoltato il vangelo delle beatitudini, vale a dire l'inizio del primo grande discorso di Gesù in Matteo, il cosiddetto Discorso della Montagna; oggi ascoltiamo il racconto del giudizio finale, con cui si conclude il discorso escatologico, cioè il quinto e ultimo discorso di Gesù in Matteo. In questo modo la liturgia ci aiuta a cogliere una corrispondenza che mi pare evidente nella trama complessiva di Matteo.

Le beatitudini fondano la proclamazione della gioia su ciò che Dio farà in favore dei poveri, degli afflitti, dei miti, e così via... Semplificando il discorso senza banalizzarlo: i poveri siamo noi e la nostra beatitudine è fondata su ciò che Dio farà per noi, anzi in ciò che Dio sta già facendo. Al capitolo 25 la prospettiva si capovolge: è Gesù a essere presente nel povero, nel più piccolo dei suoi fratelli. È lui ad attendere di poter gioire nella beatitudine perché qualcuno si prenderà cura della sua fame, della sua sete, della sua nudità... E quel qualcuno siamo noi, che verremmo giudicati in base a ciò che avremo fatto o non fatto per accogliere quel bisogno e consolarlo fino a trasformarlo nel luogo di una beatitudine. Gesù sembra lì attendere di poter dire: sono beato perché uno dei miei fratelli mi ha saziato quando avevo fame, mi ha dissetato quando avevo sete, ha avuto compassione di me nella mia necessità, mi ha usato misericordia nella mia povertà. Nelle beatitudini è ai poveri che è promesso il regno dei cieli. Al capitolo 25 in questo regno entrano coloro che hanno saputo prendersi cura dei poveri. Qui il cerchio si chiude, in modo forse paradossale, ma questo è appunto il paradosso della santità cristiana. Il povero delle beatitudini viene servito da Gesù perché egli possa tornare a servirlo in quei poveri nei quali Gesù si identifica.

Ecco il significato di questa corrispondenza che possiamo discernere tra il capitolo quinto e il capitolo 25, tra la proclamazione delle beatitudini e la proclamazione delle opere di misericordia. Al capitolo 25 il re dice a quelli che sono alla sua destra: «Venite, *benedetti* del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo» (*Mt* 25,34). *Beati, benedetti*: il linguaggio è simile come è simile il contenuto della beatitudine e della benedizione: il regno dei cieli. Beati sono i poveri perché di essi è il regno dei cieli; benedetti sono coloro che ricevono in eredità questo regno. Un regno che appartiene ai poveri che vengono consolati e, poiché sono stati consolati, diventano capaci di consolare a loro volta, come ricorda san Paolo all'inizio della seconda lettera ai Corinzi:

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! ⁴Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio (*2Cor* 1,3-4).

Oggi preghiamo per tutti i defunti. Ma preghiamo soprattutto per coloro che non hanno saputo riconoscere e servire Cristo nel fratello più piccolo, perché loro hanno maggiormente bisogno della nostra intercessione. Di chi ha invece saputo servirlo ed è ora nella beatitudine del regno, siamo noi a chiedere l'intercessione per noi e per la nostra vita, perché diventiamo maggiormente capaci di tenere insieme, a fondamento del nostro cammino di fede, queste due pagine che Matteo ci consegna. Chi è già nel regno ci aiuti a essere così poveri da poter riconoscere il Signore Gesù tanto nella consolazione che abbiamo bisogno di ricevere, tanto in coloro che hanno bisogno di essere consolato da noi. A coloro che invece non sono ancora nel regno promettiamo la nostra preghiera: come poveri ci facciamo vicini alla loro povertà, perché sia presto colmata dall'unica vera ricchezza di cui abbiamo bisogno: quella dell'incontro con Dio nella comunione di tutti i suoi santi. In attesa di quella comunione viviamo già, soprattutto nella preghiera e nell'intercessione, tanto di quella di cui abbiamo bisogno quanto di quella che possiamo offrire, viviamo già nella comunione dei vivi e dei morti.